

## land grabbing

STEFANO LIBERTI  
NDIAËL (SENEGAL)

**C**ombatteremo fino alla morte. Non riusciranno a cacciarci da qua». Gli uomini del villaggio alzano le braccia in segno di sfida. E volgono lo sguardo a qualche centinaio di metri di distanza: verso la piantagione di questi estranei che un bel giorno sono venuti sulle loro terre con trattori e macchinari, le hanno disboscate e hanno stravolto le loro vite. «Era il mese di agosto 2012. Li abbiamo visti arrivare all'improvviso. All'inizio ci avevano detto che sarebbero andati più lontano. Invece, si sono messi sui nostri pascoli», racconta Bayal Sow, capo della comunità rurale di Thiamène, in Senegal. «Ci hanno ingannato. Ma ora possono stare sicuri: per portare avanti il progetto dovranno passare sui nostri corpi».

Il «progetto» è l'investimento agricolo messo in piedi su 20mila ettari dalla ditta italo-senegalese Senhuile. Dovrebbe produrre semi di girasole da esportare in Italia, oltre ad arachidi e mais. Quando, nel 2010, era stato lanciato in un'area poco lontana, aveva scatenato polemiche e manifestazioni repressive violentemente con un bilancio di due morti, tanto che alla fine la popolazione era riuscita a farlo cancellare dall'allora presidente Abdoulaye Wade. Il quale lo ha poi ridislocato qui a Ndiaël, dopo aver declassificato un'area di riserva naturale fino ad allora destinata alla salvaguardia della biodiversità e al pascolo delle mandrie. «Molti nella zona sono rimasti scioccati dal fatto che il governo abbia ceduto queste terre agli stranieri. A più riprese, alcuni piccoli produttori avevano richiesto parcelle da coltivare e non erano stati accontentati perché l'area era protetta», racconta Amadou Ka, del vicino villaggio di Kaddu Ndef. «Senhuile ha ottenuto la riclassificazione nel giro di un giorno, grazie alle sue relazioni all'interno del governo. Oggi agisce da padrona nell'area».

A conferma delle sue parole, tutta la zona intorno alla piantagione è sotto sorveglianza. I 37 villaggi che si op-

**ACTIONAID PROTESTA**

«Non accaparrate le terre che 37 villaggi di etnia Peul utilizzano da sempre»

pongono al progetto sono circondati da una specie di cordone sanitario. Durante una prima visita sul luogo per incontrare le popolazioni, siamo stati seguiti da una macchina per tutto il tempo e poi bloccati dai gendarmi, che ci hanno tenuto in stato di fermo per tre ore intimandoci infine di lasciare la regione. Per poter parlare con le comunità è stato necessario tornare la notte di nascosto.

Ma che cos'è Senhuile? Quali interessi ci sono dietro? Società a capitale misto italiano e senegalese, Senhuile è posseduta al 51% dal gruppo Tampieri di Faenza e al 49% da una ditta senegalese chiamata Senethanol. Quest'ultima presenta contorni quantomeno ambigui: creata nel 2010, è detenuta per il 75% da Agro Bioethanol international (ABE), una società anonima registrata in una suite di Madison Avenue a New York da un cittadino panamense noto per fornire il proprio nome a decine di società di comodo in giro per il mondo. I nomi dei soci di ABE non sono noti, perché la legislazione statunitense ne protegge l'anonimato. L'unico noto è l'amministratore delegato Benjamin Dummai, un uomo d'affari israeliano che ha avuto guai con la giustizia in Brasile, dove ha vissuto vari anni. Condannato per frode ed evasione fiscale nel paese sudamericano, Dummai si è successivamente trasferito in Italia, paese d'origine della moglie. Oggi vive a Dakar, dove svolge la funzione di direttore generale di Senhuile e amministratore delegato di Senethanol. Interpellato a più riprese, non ha voluto rispondere alle nostre domande.

Lo stesso vale per i vertici del governo senegalese, che non hanno voluto rilasciare commenti sulla vicenda. Anche all'agenzia per la promozio-

9.000  
contadini

**POPOLAZIONE COINVOLTA**  
L'area della riserva naturale dello Ndiaël è stata disboscata, i terreni recintati

20.000  
ettari

**IL TERRITORIO OCCUPATO**  
Investimenti agroindustriali, oppure un "land grabbing" senza regole e controlli?



Una donna va a fare il bucato nello stagno d'acqua dolce più prossimo al villaggio, a circa 5km di distanza dalle case

## “Non lasceremo la nostra terra ai trattori degli italiani”

La resistenza dei contadini senegalesi contro un progetto dalle finalità poco chiare

**Una terra difficile**  
Dei giovani pastori Peul cercano di spegnere dei focolai di incendio divampati in una delle aree coperte da boschi della riserva naturale di Ndiaël



LE FOTO SONO DI GIADA CONNASTARI/ACTIONAID

ne degli investimenti (APIX), le bocche sono cucite. Dopo aver spiegato che ogni società in Senegal è protetta dall'anonimato, il funzionario responsabile ha aggiunto che «il caso Senhuile è molto controverso».

Ma cosa produce Senhuile? Nato come progetto di agro-carburanti, ha poi cambiato obiettivo concentrandosi sui semi di girasole. In questo senso, ha raccolto l'interesse di Tampieri, che era alla ricerca di fonti di approvvigionamento di materia prima per il suo stabilimento di produzione oli di Faenza. Oggi sul terreno non si capisce bene cosa faccia: c'è una piccola produzione di girasoli, che sembra abbandonata. Sentito al telefono, il manager del gruppo Carlo Tampieri conferma che la produzione di girasoli è al momento interrotta, ma che è fiducioso di ottenere una ripresa delle attività e, a medio termine, un ritorno sull'investimento fatto.

Questo scarsa chiarezza sul terreno e l'intricato assetto societario sollevano più di un dubbio. Perché è stato necessario creare una società negli Stati

**IL GRUPPO TAPIERI**

«Vogliamo solo produrre olio di semi di girasole, è un buon investimento»

Uniti attraverso un prestatore panamense? Perché un progetto nato per produrre agro-carburanti cambia a più riprese obiettivi di produzione? Perché un gruppo come Tampieri ha deciso di investire in Senegal associandosi a personaggi dal passato così opaco? Tutte domande che suscitano perplessità anche nella società civile senegalese, che avanza persino il dubbio che l'operazione agricola sia stata messa in piedi con fini meno confessabili. «Ci sono sospetti in Senegal di possibili legami tra il progetto Senhuile e il riciclaggio di denaro», ha dichiarato Baba Ngom, segretario generale del Consiglio nazionale di concertazione delle popolazioni rurali (CNCR). Sia quel che sia, gli allevatori di Ndiaël continuano a guardare ai «trattori degli italiani» avanzare minacciosi e assicurano che dalle loro terre non si sposteranno per nulla al mondo.

ALESSANDRO  
CANEPA

## Vivere con un prato sulla testa Il “tetto verde” piace e conviene

**P**er vivere con un prato sulla testa non devi necessariamente essere una talpa. E farlo può essere una buona idea per adattarsi ai cambiamenti climatici. Da una ventina d'anni i tetti verdi - veri giardini pensili - stanno sviluppandosi sempre di più sia in Europa (Germania, Austria e Svizzera in primis) che nel Nordamerica. E ci sono città come Basilea, Zurigo e Lucerna dove sono ormai diventati obbligatori per i nuovi edifici. I vantaggi sono notevoli: riduzione dei consumi energetici grazie all'isolamento che ne deriva, miglioramento del microclima del palazzo, riduzione dell'inquinamento acustico e di quello da polveri sottili, riduzione della dispersione idrica delle

piogge. Uno studio olandese (Energy savings monitor) ha valutato che un tetto verde comporta una riduzione del 23% delle spese di riscaldamento, e addirittura del 75% di quelle di condizionamento. Visti i prezzi di gas ed energia elettrica, ha un senso. Come interessante è il fatto che sono possibili riduzioni del 50-90% della dispersione idrica.

Si dirà: ma i tetti verdi costano molto di più di quelli normali. Questo è vero. Se un tetto “normale” costa attorno ai 15-18 euro al metro quadro, per un «tetto verde» si va da un minimo di 40 fino a 80 euro. Eppure i risparmi energetici che si conseguono possono da soli consentire un ammortizzamento in un arco di tempo che va dagli 8 ai 21 anni. È

ovvio che se ci fosse un incentivo pubblico - ad esempio un azzeramento dell'Iva - questa buona pratica diverrebbe ancora più comune.

Finora gli esempi in Italia di «tetti verdi» sono stati episodici. Dal parco scientifico e tecnologico di Torino a strutture pubbliche come gli ospedali di Vicenza e di Como, fino al centro commerciale «Vulcano Buono» a Nola, in Campania, si è trattata più di una scelta di immagine che di un investimento in una tecnologia economicamente interessante. Ma questo sta cambiando. E cambierebbe ancora di più se questa pratica fosse incentivata come già oggi avviene in 328 Comuni italiani (rapporto 2013 Cresme/Legambiente).

buone idee da copiare